

## Diritti dei lavoratori e diritti dei turisti nell'arena del Colosseo

Giovanna Lo Presti

Il 18 settembre 2015 il Colosseo è chiuso dalle 8.30 alle 11 per un'assemblea sindacale, regolarmente richiesta e regolarmente concessa. I turisti, delusi, fanno la fila davanti al monumento inaccessibile. Intanto tre nostri illustri politici affilano le armi e preparano commenti degni dell'evento. Il ministro della Cultura, Dario Franceschini: "Ora basta, la misura è colma". Il presidente del Consiglio, Matteo Renzi il Giovane: "Non lasceremo la cultura in ostaggio di quei sindacalisti contro l'Italia". L'impeccabile, inappuntabile, sapiente sindaco di Roma, Ignazio Marino: "Uno sfregio per il nostro paese". Dichiarazioni durissime che lascerebbero supporre atti altrettanto gravi: torme selvagge di sindacalisti che occupano il Colosseo o il Foro romano e chiedono un riscatto pazzesco, minacciando, se non l'otterranno, di fare peggio dell'ISIS, sorveglianti museali che improvvisano pic-nic nelle Terme di Diocleziano o che prendono a male parole incauti e gentili turisti all'Anfiteatro Flavio. Invece no, il fatto "inaudito", che ha provocato le ire dei tre signori di cui sopra, è una semplice assemblea sindacale di lavoratori impegnati presso alcuni siti archeologici romani. Assemblea, come dicevamo in apertura, regolarmente richiesta e regolarmente concessa, con orario dalle 8.30 alle 11 e riapertura dei siti alle 11.30.

I casi sono due: o l'imbecillità è arrivata, incontrastata, al potere, o la notizia dei poveri turisti lasciati fuori dal Colosseo da quei cattivoni di lavoratori che si riuniscono in assemblea sindacale è stata usata dai nostri governanti in modo altamente strumentale. Tant'è che nel giorno stesso dello "sfregio" italiano il Governo ha partorito uno dei decreti legge più veloci nella storia della Repubblica: esso dovrebbe ovviare al problema del povero turista che arriva "da Sydney o da New York e aveva solo quel giorno per poter vedere il monumento millenario". Insomma, dovrebbe por fine a quella che Marino ha definito una situazione "intollerabile". Ora, è pur vero che nell'ultimo quarto di secolo si è celebrato, nel contesto della politica italiana, un divorzio tra le parole e le cose, accompagnato da un altro ancor più grave tra verità dei fatti e dichiarazioni dei politici, ma rappresentanti del popolo che arrivino al punto da demonizzare una comune assemblea di lavoratori (peraltro, insistiamo, autorizzata) e da farla passare come il segno dell'inciviltà di "quei sindacalisti" sono davvero "intollerabili". Che né Franceschini, né Renzi né Marino abbiano accennato ai motivi che hanno portato alla convocazione dell'assemblea è il segno certo della loro malafede: avrebbero dovuto dire che i lavoratori discutevano del mancato rinnovo contrattuale e del mancato pagamento del salario accessorio, argomenti irrilevanti per chi, come loro, godendo di proventi ben maggiori, vuole mettere in primo piano l'arte, la cultura, la dignità del nostro Paese etc. etc.

Mi piacerebbe che il ministro Franceschini chiarisse quali siano, secondo lui, i "settori che toccano i cittadini", nei quali scioperi ed assemblee sindacali potranno essere fatti ma "secondo regole particolari". O, al contrario, individuasse le attività che si svolgono senza influire sul corpo sociale. A me non ne viene in mente nessuna; lo sciopero che non incidesse su niente e su nessuno sarebbe uno sciopero di cui si accorgerebbe soltanto lo scioperante. È perciò chiaro ed inevitabile che ogni azione di protesta provochi un qualche disagio; ed è vero che, neppure troppo simbolicamente, anche gli scioperanti pagano il loro obolo al disagio collettivo che provocano, rinunciando ad una giornata di retribuzione. L'estensione del concetto di "servizio pubblico essenziale" è quanto mai pericolosa. Di "essenziale" ci sono soltanto la vita e la salute:

il resto, tutto il resto, è rinviabile. A venticinque anni dalla legge 146, che appunto regolamenta il diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali (scuola, sanità, trasporti) possiamo valutarne gli effetti principali: diffusa mancanza di fiducia nei confronti dell'azione sindacale e secca perdita, sia dal punto di vista salariale sia dal punto di vista normativo, per i lavoratori.

Ancora, però, attenzione: i monumenti romani non erano chiusi per sciopero ma per un'assemblea; non è la stessa cosa. Le assemblee sindacali sono normate dai contratti di lavoro e, almeno sino ad oggi, non si catalogano tra le azioni di protesta ma fra i diritti garantiti ai lavoratori, qualunque cosa ne pensino Marino, Franceschini o Renzi.

La vicenda romana ha chiarito che il passaggio dei Beni culturali ai servizi pubblici essenziali doveva esser da tempo nell' "agenda" politica del governo: se no, come spiegare la rapidità della decisione di intervenire con decreto legge? La polemica faziosa scaturita da una legittima assemblea sindacale e il conseguente decreto legge sono tra i tanti segnali della deriva autoritaria che sta seguendo il nostro Paese. Se i nostri politici, oltre a intervenire sul diritto di sciopero hanno l'intenzione di regolamentare in modo restrittivo anche le assemblee sindacali vuol dire che vogliono minare alla base la libertà di associazione e di confronto dei lavoratori. Vogliono continuare sulla strada della netta limitazione del diritto di sciopero (già fortemente compromesso nei servizi pubblici dalla legge 146/90) e di rappresentanza sindacale (sabotato dal recente accordo del 10 gennaio 2014): questi sono stati due passaggi essenziali per transitare l'Italia verso un assetto antidemocratico ed autoritario. Che tale infelice itinerario sia iniziato e continui il suo percorso in nome del bene comune – oggi globalizzato ed esteso ai poveri turisti di Sidney o di New York - ce lo insegnano tutte le dittature, di ogni paese e di ogni tempo.

Il triste caso dell'assemblea romana ci ricorda anche che, a certe persone, non bisogna dar fiducia: i lavoratori dei siti archeologici romani avevano accettato di non scioperare nei mesi di luglio ed agosto, per evitare disagi ai visitatori nel periodo di massima affluenza turistica. Ecco, avevano offerto una mano e gli altri si son presi il braccio: li hanno attesi, proditoriamente, al varco della prima assemblea di settembre ed hanno scatenato il putiferio.

La vicenda ci rivela inoltre che la richiesta di "legge ed ordine" non ha mai fine ed è sorella gemella della "ricetta" neoliberalista che, pur avendo dato negli ultimi vent'anni soltanto risultati negativi (per la popolazione) viene a tutt'oggi considerata dalla classe dominante (che pensa ai propri interessi) la panacea di tutti i mali. Anche eventi al limite del ridicolo come gli attacchi smodati del Governo a fronte di un atto del tutto legittimo ci dicono (citiamo Franceschini) che "la misura è colma" e che non è più tempo (citiamo Renzi) di aspettare "la volta buona": se non vogliamo scivolare collettivamente verso una condizione servile è necessario, da subito, risalire la china e muoverci, uniti, verso la riconquista di diritti, di reddito, di dignità.